

YVES BONNEFOY

NOTO INNANZITUTTO CHE L'ESSERE UMANO È ESSO STESSO UN ALBERO, O COMUNQUE È CAPACE DI VEDERSI TALE. Perché un albero è ciò che attinge la sua vita dalla terra e dall'acqua e che si dispiega nell'aria e può soffrire per il fuoco. Ed è anche ciò che talvolta occupa, su una collina o su una faglia, una posizione che sembra centrale, conferendo in tal modo al semplice spazio circostante il carattere di un luogo. Ebbene, questi sono i modi d'esistere della specie umana. Il nostro pensiero antico, che non è scomparso dal nostro inconscio, riteneva, attraverso simboli, che noi nascessimo dai quattro elementi e vivessimo delle loro congiunzioni o della loro discordanza; e, d'altro canto, esso concepiva la realtà come un cosmo del quale l'uomo occupava il centro, sotto lo sguardo di un dio creatore. Già queste sono due buone ragioni per riconoscere nell'albero l'*analogon* della semplice natura di ciò che si presumeva che l'umano fosse nella sua soprannaturalità.

Ma - ed è cosa valida adesso per la nostra modernità - questo apparentamento non è neppure immune dal fare apparire una differenza tra l'uomo, o la donna, e l'albero, questa volta nel rapporto con se stessi. L'albero è un individuo? Si può pensarlo. Nel vedere un certo albero distendere i rami, con le irregolarità della loro forma che lo rendono diverso da tutti gli altri dello stesso luogo, si avverte assai fortemente il senso della sua unicità, della sua singolarità, si sente ciò che ha d'assoluto la particolarità di un'esistenza, per quanto precaria ed effimera essa sia. Tuttavia, questa quercia, o quell'ippocastano, la cui individualità è così sorprendente, non danno comunque l'impressione di questa coscienza di sé inquietata, in quanto sempre desiderosa di superare i propri limiti, che caratterizza l'individuo nella specie umana. Anzi paiono far corpo, senza il minimo ostacolo interiore, con la loro condizione in ciò che essa ha di più immediato, di più locale: in essi, diremmo, il particolare e l'universale si confondono. Mentre noi non possiamo aspirare a questa intimità reciproca.

E oggi men che mai! Quand'anche noi volessimo esplorare, poca o tanta che sia la nostra ambizione, le nostre capacità di esseri parlanti, questo stesso linguaggio che ci permette di accedere al pensiero dell'universale sarebbe lì per impedirci di situarci in esso. Poiché, se le parole facilitano la percezione dei simboli, che sembrano capaci di unirli a tutto quel che è, esse dotano anche la persona di una memoria che la radica in un caso la cui particolarità attrae il suo pensiero e inganna una parte dei suoi desideri. Resta il fatto che distogliersi dai propri sogni è anche il progetto di chi aspiri a una qualche saggezza. E questo albero che non sa nulla della nostra lacerazione non differirà da noi se non apparendoci come un modello da seguire, uno di quelli che occorre studiare per raggiungere la liberazione.

Guardando l'albero, cercando noi di comprendere ciò che in esso sembra una volontà o perfino un pensiero, forse potremmo meditare sulla nostra condizione, per quanto il nostro fogliame siano le parole, che pure non sono penetrate dallo stesso tipo di linfa.

Questa domanda spiega la simpatia che ebbero per l'albero tante epoche del mondo, a partire, dal nostro lato della storia, dalla Mesopotamia. Sottili lastre d'oro che innalzavano alberi maestosi tra uccelli e bestie. Rappresentazioni dell'uomo e della donna come fusti che crescevano ritti e forti nella statuaria egiziana, poi nei *kouroi* o nelle *korai* della Grecia ancora arcaica. Albero di Jesse ai tempi in cui comunque la religione del Dio unico si distoglieva dalla realtà ordinariamente naturale. E in seguito le fronde di Altdorfer, gli alberi del *Festino degli dèi* di Giovanni Bellini, dopodiché ancora, in un Occidente sempre più allarmato, il grande Ruy-sdael, Fragonard che proietta il suo tormento in frasche straordinarie, poi il *Grande pino* di Friedrich, poi Théodore Rousseau... Una storia dell'albero in pittura sarebbe quella della nostra più viva inquietudine e della nostra più fiduciosa speranza.

E se fossimo come gli alberi?

Lo sguardo di Bonnefoy sulle affinità tra l'umano e i giganti della natura

Hollan, Titus-Carmel, Ostovani, Assar, Alechinsky, Agnès Prévost... Perché questo interesse di tanti pittori in Francia per gli alberi? Il grande poeta prova a rispondere

E noto anche di sfuggita che questa preoccupazione per l'albero permette alla pittura di spingersi oltre le poesie, che, in ogni caso in francese, lingua priva di un numero sufficiente di accenti nei suoi vocaboli, non sanno quasi più aprire la loro parola al fruscio del vento tra i rami. Ma questa inattitudine non significa mancanza d'affetto. Ne è prova il dolore di cui testimonia l'*Ode al boscaiolo della foresta* di Gastine, quando Ronsard intuisce che abbattere un albero non è già più nel suo secolo l'effetto di una mera esigenza della vita quotidiana bensì lo sfacciato rifiuto di un'esistenza, e il pericolo che un pensiero concettuale ormai sicuro di sé fa correre all'antica esperienza della cosa in quanto presenza. Qualcosa di reificato, di semplice materia proprio lì dove era percepibile l'essere, che disastro! Smettendo di ascoltare la voce degli alberi l'umanità non potrà che scoraggiarsi sempre più, dato che la tecnologia travolge la scienza, strappa ancor più pagine al grande libro di ciò che è. Dopodiché opere che comunque si vogliono letterarie o artistiche arriveranno a fare del linguaggio, mero strumento,

...
È il vento della profondità che nel loro disegno e nel loro colore scosta il velo della rappresentazione

un fine. Immaginando che le reti di concetti siano l'unica realtà. L'albero fu uno dei luoghi e rimane ancor oggi uno degli indizi dell'immensa crisi della relazione dell'umanità con la propria terra che ha inaugurato la modernità. Ed è per questo che non mi stupisco di vederlo riapparire tra le principali preoccupazioni di molti nell'ora presente, in cui è sempre più evidente che ci si avvicina a un bivio che rischia di essere l'ultimo. Guardando grandi alberi, riapprendendo a vederli, penetran-

do il senso dei loro ritmi, avanzando nell'intimità dei loro rami, così tentando, con approcci diversi, di ristabilire il contatto con una vita che altri disconoscono, alcuni pittori del nostro tempo si fanno carico del grande bisogno di essere tutt'uno con ciò che è, bisogno il cui rifiuto equivarrebbe alla fine del mondo, forse a breve scadenza.

Questi pittori prendono come oggetto di meditazione ciò che è, ovvero la realtà come esiste al di fuori delle parole, più vasta di esse, sempre eccedente. Non questa o quella cosa, fosse anche un albero, ma ciò che nella cosa, nell'albero, affiora da quell'abisso della realtà indecomposta, il sempre improvviso incontro con la quale, in momenti delle nostre vite, ci permette anche di intendere nuovamente la voce che ha da ogni lato soffocato nello spirito l'interminabile discorso del sapere concettuale, o dell'azione o anche del sogno. E per raggiungere questo oggetto, questa immediatezza, per rendere questa esperienza limite hanno evidentemente bisogno di trasgredire le affermazioni di questo discorso e gli strumenti di questo dire, che sono le concatenazioni ordinarie dei significati della lingua, o delle immagini che questi ultimi dall'interno strutturano: il che pare faccia del loro lavoro un libero utilizzo dei segni. Per quanto nulla sarebbe più falso d'immaginare che giochino con questi, come quegli scrittori degli anni recenti che non hanno interesse che per il linguaggio, non per la parola. È il vento della profondità che nel loro disegno e nel loro colore scosta il sipario della rappresentazione, e questa ne risulta essere ancor più un grande realismo, quello che esige la poesia.

Ed è proprio quel che serve. Il compito di un'arte che si vuole contemporanea della sempre più grave alienazione non è l'esplorazione delle risorse ludiche delle parole distaccate dai loro referenti, è di riaprire risolutamente alla nostra relazione con il non concettualizzabile o semantizzabile, detto altrimenti alla nostra esistenza nel suo momento, nel suo luogo. Relazione al tutto e al nulla, pensiero che l'essere nasce dal non-essere quando, affrontando la nostra finitudine, decidiamo di trovare un senso al nostro terreno di vita.

Effettivamente l'albero, che bella occasione per questo compito! E anche per quella poesia delle parole che non sa evocarlo in modo diretto come quello della pittura ma che può spingersi piuttosto lontano nella pratica della finitudine per vederlo allora come davvero è, sui nostri sentieri, nelle nostre esistenze, e concepire finzioni che un poco dipenderanno dalla sua influenza su di noi.

(Traduzione di Fabio Scotto)
Il testo è pubblicato grazie alla gentile autorizzazione di Yves Bonnefoy, ed è apparso in Francia nel volume di Yves Bonnefoy e Agnès Prévost, *Plusieurs raisons de peindre des arbres*, Éditions de Courlevour, Abbeville, 2012.

L'ANTICIPAZIONE

Da «Lettera internazionale» dedicata al bosco

Il testo di Yves Bonnefoy che qui anticipiamo presente nel n. 113 di Lettera Internazionale in questi giorni in libreria. Si tratta di un numero che prendendo spunto dal Bosco di Sant'Antonio di Pescocostanzo, in Abruzzo, insignito quest'anno del Premio Internazionale Carlo Scarpa è per il Giardino, affronta l'idea del bosco come punto di incontro tra natura e cultura, come esempio di bio-diversità secondo «un'antropologia della natura» o, se si vuole, come «spazio odologico» da governare come bene comune. Tra gli altri autori, segnaliamo Jean-Marc Besse, Domenico Luciani, Maria Rosaria Marella, Joseph Beuys, Franco Arminio, Louis I. Kahn, Aurelio Manzi, Pierre Louÿs, Yves Bonnefoy, Rosario Assunto, Dario Gentili, Immacolata Rainaldi, Mariella Zoppi, José Tito Rojo. Il numero verrà presentato l'8 novembre a Treviso presso la Fondazione Benetton Studi Ricerche. www.letterainternazionale.it.



Disegno di Shaun Tan da «Memorial» (elliot)